

## SCHEDA

### I

#### I POSSEDIMENTI DEL PRINCIPE DI TARANTO.

Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, fu il più potente feudatario napoletano del quattrocento e determinò più volte, col sostegno dato o tolto ai re di Napoli, le sorti del loro regno: finchè soggiacque nella prima grande congiura e ribellione dei baroni contro re Ferrante d'Aragona, che, nonostante che fosse con lui imparentato, lo fece segretamente mettere a morte. Le terre da lui possedute erano tante che si diceva dai contemporanei che egli poteva cavalcare da Napoli fino a Taranto senza mai toccare terra altrui. Trovo tra le mie schede una dichiarazione che egli fece per atto notarile nel 1431, cioè circa trent'anni prima della sua morte, delle terre che aveva ereditate dal padre Ramondello Orsini e dalla madre, la regina Maria d'Enghien (perchè re Ladislao non potè ottenere la resa di Taranto assediata se non col prendere in moglie lei che saldamente la difendeva). L'atto fu rogato nella curia del gran Giustiziere del Regno, che allora aveva sede nell'ospizio donato da re Ladislao alla repubblica di Venezia, casa che esiste ancora, attaccata alla casa dove io dimoro e scrivo queste note, ed è ancora ricca di memorie dei residenti veneti che vi si susseguirono nei secoli. In quell'ospizio, pochi anni innanzi, conduceva splendida vita la nobile famiglia degli Origlia, tra feste e musiche, che si diffondevano nelle strade, e allora (diceva, ricordando, un vecchio napoletano) ferivano l'udito e l'anima le strida degli infelici sottoposti dai magistrati alle torture (v. *Storie e leggende napoletane*, terza ed., p. 136). Ora ecco la dichiarazione che l'Orsini fece allora innanzi al notaio, e che è tratta dal vol. XII dei *Repertori* del Sicola, *Index familiarum particularium* (pp. 266-68), i quali volumi già esistevano nell'Archivio di Stato di Napoli e non oso domandare se ora, come temo, siano stati bruciati con gli altri per ordine delle nobilissime autorità militari tedesche, nell'ottobre del 1943.

Serenissimus dominus Joannes Antonius de Bautio Tarenti princeps die quinto novembris 1431 — asserit Neapoli in Hospitio communis Venetorum sito in Plathea Nidi in quo Curia magistri iustitiarum regebatur, se possidere Principatum Tarenti ex paterna successione, consistentem in dicta civitate Tarenti et civitatibus Neritoni, Hydrunti, Oria, Ostunco, Castellaneta, Ogento, Gallipolis, Polignani, Motule, Terris Palisciani, Martine; comitatum Soleti, consistentem in ipsa terra Soleti, S. Petro in Galatina, Sternatia, Cutrofiano et casali Sullini; civitatem Lavelli et

terram Altamure; civitatem Minerbini, terram Loci Rotundi, terras Vellie et Leurani, terras Carpignani et Sulliani, baroniam Flumaris et baroniam Vici cum terris videlicet Flumari, Monteacuto, Accadia, Laquedonia, Rocca Sancti Antimi, et Vallata; Vico, Carifio, Castello, S.to Nicolao, S.to Sosso, Guardia Lombardorum et Porcarino; et post mortem Serenissime regine Marie de Enghinio matris sue: comitatum Liti consistentem in Lito aliisque districtibus ipsius civitatis, Surbo, Squinzano, S.to Petro de Lama, Dragone et Aurio; civitatem Castrum cum casalibus et districtu, terras Meanei, Coriliani, Rocce, Carovinei, Galliani, casalia Carmiani, Mallani, Monterani cum fortellicio, Zurfignani, Merine, Hercle, Melpignani, et post obitum regine terras Tricasi, Andrane, Aquarice, Marthani; qui princeps assignat pro vita militia Gabrieli de Baucio fratri suo civitates, terras et loca videlicet: civitatem Acerrarum tantum cum pertinentiis suis absque Mariliano cum casalibus quod Marilianum et casalia reservat sibi dictus princeps; Vicum, Carifium, castellum sanctum Nicolaum, sanctum Sossium, Guardiam Lombardorum, Porcarinum, Flumarim, Monteacutum, Accadium, Laquedoniam, Roccam Sancti Antimi et Vallatam; civitates Minerbini et Lavelli. Testes Cubellus Ricca de Neapoli iudex ad contractus, Nicolaus de Anastasio magne Curie actorum magister, Galerius Paulillus de Neapoli, Pippus Valliante de Neapoli, Stefanus Gaetanus de Neapoli, Gentilis Tallamilus omnes magistri actorum magne Curie et alii scriptores ipsius magne Curie (Ex Arca H., mazzo 48; in Archivio Siclae, nel mazzo 3, n. 12).

## II

## NOMI GEOGRAFICI NEI CARMİ DEL MARULLO.

Nell'indagare la vita del poeta Michele Marullo Tarcaniota incontrai difficoltà per chiarire le allusioni topografiche a luoghi della Balcania, nei quali egli passò come soldato mercenario alcuni anni della sua giovinezza; ed esortai gli studiosi di quei paesi a compiere questo lavoro che neppure toccò alla lontana il Sathas nella sua mutila e poco critica ristampa dei carmi del Marullo. Ma, in verità, poca o nessuna luce mi apportò A. Marcu, che pure fu il solo che in certo modo raccolse il mio invito (*Umanistub Marullo Tarcaniota in partile noastre către 1470-1480*; in *Studi italiani* di Bucarest, n. 6, anno 1939, pp. 159-64). Ora un magistrato italiano, dalmata di patria, il signor Tristano Lanza, mi scrive da Pavia una lettera che voglio qui riportare quasi intera: «Leggo nel secondo volume dei *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* la vita del Marullo. E poichè sono dalmata, mi permette di dire che nel carne *Delle lodi di Ragusa* io vedo un canto a quella città che è della mia Dalmazia, prima fermata dei profughi greci? «Ragusa, per molti gente epidaurica»; e non è Epidauro l'antica Ragusa vecchia, che è sita a 24 chilometri da Ragusa? E il Sernes non è il monte Sergio, che protende le sue braccia e difende la città contro Borea? In quanto poi alla vita militare del Marullo, non sarà passato egli, in realtà, sempre non tanto lontano da Ragusa, per Budua, che è una cittadina cinta da mura romane che si trova sul mare aperto, a sud di Cattaro? e sia pur combattendo sotto Mattia Corvino?

Perchè anche « Mosta » non è un fiume da cui prese il nome la città di Mostar in Erzegovina, pure a 60 o 70 chilometri da Ragusa? E Braga non sarà l'isola della Brazza, antistante alla città di Diocleziano, la nostra Spalato? Vorrei ricordare ancora che i nostri vicini jugoslavi rivendicavano, quale gloria illirica soltanto, il povero Marullo, tanto che a Spalato vollero innalzargli un monumento alla « procurative », fatte risorgere dal nostro Baiamonti. L'accademia iugoslava di Zagabria vedrà indubbiamente l'opera insigne sua e farà dei commenti: questo è certo. Io vivo da più di venti anni in Italia, ma ho fatto nel 1899 la terza liceale a Ragusa e ricordo vagamente di aver studiato nella letteratura iugoslava anche la vita del Marullo, che chiamavano Marulich ».

### III

#### IL VESCOVO DI POZZUOLI CASTALDO E L'ERESIA IN NAPOLI.

Nel narrare del movimento valdesiano in Napoli circa il 1540, e del rapido e largo diffondersi e del pericoloso aggravarsi della critica razionalistica, che si faceva sempre più radicale, e nel ricordare il quadro che ne descrive all'inquisizione veneta un monaco olivetano, fra Lorenzo Tizzano di Napoli, notai un luogo nel quale il Tizzano riferiva i suoi discorsi col vescovo di Pozzuoli, Giovan Matteo Castaldo, perchè mi parve un vivo quadretto. « Mi domandava di quelle opinioni luterane e forse anche anabattiste, et io gli rispondeva, e li dicevo quello che io teneva, et egli alle volte si stava zitto et alle volte se ne rideva, et io per me non saprei far giudizio se egli le accettasse e le consentisse o no, perchè è una persona che sempre parla ridendo e motteggiando in modo che l'uomo non può colligere quello ch'egli sente nell'animo » (*Vite d'avventure, di fede e di passione*, sec. ediz., Bari, 1947, pp. 250-51). Il Castaldo, di cospicua famiglia, era fratello del rinomato generale di Carlo V, Giambattista Castaldo, e tenne il vescovato di Pozzuoli per quarantaquattro anni, dal 1542 al 1586. È chiaro che egli non prendeva scandalo per quelle cose che gli si raccontavano, e doveva anzi prender gusto a udirle, e che il suo riso era un incoraggiamento a continuare.

Certo è che nei chiostrì si manifestava di frequente una sorta di miscredenza di gran lunga più violenta e più rozza che non si udisse tra i laici, accompagnata da una sorta di rabbia sia per la compressione di cui colà si soffriva contro natura sia per le pratiche che vi si vedevano e pei sentimenti che vi s'intravedevano e le parole che si ascoltavano, tutte cose variamente concorrenti a togliere la fede. Si legga, per es., quel che, come risulta dai processi (editi nel terzo volume dell'opera dell'Amabile), ripetevano i frati che erano compagni e amici di Tommaso Campanella: « La Trinità è una chimera quanto un corpo con tre teste; è sciocco credere che, prendendo un pugno di farina e pronunziandovi sopra quattro

parole, quello si faccia Dio; Cristo era un povero pezzente con dodici pezzenti scalzi che si chiamarono apostoli; i sacramenti sono ragioni di stato e non altro; non c'è Dio, ma solo la natura, alla quale è stato messo il nome di Dio; un solo spirito governa il tutto e muove i cieli; non c'è nè paradiso, nè inferno, nè diavolo; l'anima è uno spirito fugace, e morti, noi siamo come le pietre». E poi, immaginazioni contro immaginazioni, sconcezze contro assurdità, storie inventate dall'odio contro quelle inventate dalla devozione: « Maria non era vergine, ma una schiava d'Egitto, meretrice, che san Giuseppe rese madre; Maddalena e Marta erano amanti di Gesù, il quale peccava altresì con san Giovanni: *recumbens supra pectus eius* ». E così via. Nell'ulteriore corso dei processi alcuni di cotesti frati asserirono che si erano accusati di quelle eresie per sfuggire al tribunale laico e venir giudicati dall'ecclesiastico, a loro più benigno; e può darsi che in qualche modo anche questo intento operasse nelle loro confessioni. Ma quando si pensa che tra coloro ai quali era attribuito il peggio di questi concetti e di correlativi atti di dispregio contro il cristianesimo, era fra Dioniso Ponzio, che si difendeva dichiarandosi « gentiluomo principale della sua città di Nicastro, figlio di padre e madre cattolici, vestito frate di san Domenico in tenera età, sempre di vita esemplare, predicatore zelante ed efficace, fondatore di monasteri, pacificatore d'inimicizie », eccetera, eccetera, e, mentre così si difendeva, pensava e congegnava la sua fuga dalle prigioni, riuscendo ad attuarla felicemente e a correre difilato a Costantinopoli, dove senza indugio si convertì al maomettismo e divulgò che aspettava in breve colà l'arrivo del suo compagno e amico Campanella, — si può giudicare se le cose che esso e gli altri frati dicevano che si dicessero nei loro conventi calabresi fossero o no dette in effetto. Il Campanella, dovendo passare per un luogo dov'era una croce, esclamò che non vi passava volentieri, « perchè quella croce gli faceva mal'ombra ». Proprio come Mefistofele che affrettava il passo e stornava il volto nel passare dinanzi a una croce, e a Faust che gli domandava che mai gli accadesse, rispondeva: « Lo so bene, è un pregiudizio, ma non la posso soffrire » ! Del resto, tutto il cristianesimo del Campanella è, nei suoi libri, un continuo studiato equivoco, e vanamente si è cercato di dimostrarlo ortodosso.

A fronte di costoro ha de tragico la miscredenza del francese curato di villaggio Jean Meslier, che, fatto prete dai genitori, non ebbe mai il coraggio di rivoltarsi, pure criticando e rigettando tutti i dommi del cristianesimo e fremendo per la tirannia ed oppressione che vedeva esercitarsi sui poveri contadini tra i quali viveva, e sfogò il suo animo in un manoscritto che circolò dopo la sua morte (accaduta, secondo alcuni, nel 1729, secondo altri nel 1733), e di cui il Voltaire pubblicò nel 1762 un estratto della parte religiosa, lasciando nell'ombra quella economica, che è stata poi pubblicata in un'edizione integra del 1864, e una volta sola. « J'ai vu et reconnu — così dichiarava in quel manoscritto — les erreurs,

les abus, les iniquités et les méchancetés des hommes, et je les ai hais et détestés; je ne ai osé le dire pendant ma vie, mais je le dirai au moins en mourant, et après ma mort».

## IV

## L'HUMORE DA BOLOGNA.

Nel riferire alcuni versi di Gandolfo Porrino, che ricordavano la corte di Giulia Gonzaga, famosa per bellezza, virtù e religione, in Fondi, nella quale si celiava e rideva volentieri, interpretai «l'Humore che parve il Gonnella», come alludente a un personaggio che faceva le parti del giullare o buffone (*Poeti e scrittori del Rinascimento*, I, 298). Non mi sovvenne in quel punto che di un personaggio di questo soprannome, l'Humore, anzi «l'Humor da Bologna», è ricordo, e non una sola volta, nella *Scelta de molti, burle, facetie di diversi signori et altre persone private* di Lodovico Domenichi (Firenze, Turrentino, 1566).

I moti riferiti nel libro del Domenichi (p. I, 119, 218-19) sono di poco conto; ma degno di qualche nota è quello che si legge nell'edizione del 1588 (Venezia, Cornetti) dello stesso libro, cioè nelle aggiunte che vi furono fatte di aneddoti: «Ragionavasi in casa della Tullia d'Aragona in una raunanza di alcuni gentiluomini virtuosi che il Petrarca, come persona destra, s'havea saputo valere de' soggetti d'alcuni rimatori antichi, Provenzali et Toscani, et havevasene fatto honore. Et eravi alcuno che, per non lasciare sì tosto mancare il ragionamento, mostrava di credere altrimenti, et dicea che non era vero. Però, stando su questa contesa, giunse quivi l'Humore da Bologna, il quale, subito giunto, come molto amico e domestico che egli era, uomo di poche cerimonie, pose giù la cappa e misesi a sedere tra gli altri; e, avendo inteso il soggetto del ragionamento, fu domandato del parer suo. Disse costui: — Signori, a me pare che il Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse dei versi dei poeti antichi sì come sogliono delle cappe che essi rubano la notte, i quali, acciocchè elle non siano riconosciute et essi puniti, l'ornano di qualche nuova e bella guarnizione, e così le portano» (riferita nel CASTIGLIONE, *Cortigiano*, ed. seconda Cian, pp. 90-91). Dico degna di qualche nota per chiarire che i «poeti antichi», ai quali si accennava, sono i poeti anteriori, ma non già i greci e i romani, come nei secoli appresso fu poi sostenuto da coloro che tenevano che il Petrarca non potesse da altri che da quelli avere derivato i colori della sua passione amorosa.

Il Domenichi ricordava questo personaggio come ben noto in Italia e a cui «calzava benissimo quel soprannome». Nell'esemplare che io possego dell'edizione del 1566 un contemporaneo, che ne aveva disseminato di postille i margini, diceva chi egli fosse; ma il legatore del volume tagliò così barbaramente i margini che ora non si riesce a desumerne

le postille, e solo par che vi si dica che era un «gentiluomo». E invano io ho domandato a persone erudite di Bologna se negli scrittori locali e nella tradizione si trovassero notizie di lui.

Avrei voluto chiarire con maggiori particolari l'uso di questo soprannome, perchè altra volta raccolti documenti sull'uso della parola «umore» e dei suoi derivati in Italia nel cinque e seicento per metterla in relazione col significato psicologico, e poi estetico, che esso acquistò in Inghilterra, a quel che pare, nel settecento, ma non senza precorrimenti in Italia e in Francia (v. *Problemi di estetica*, terza ediz., pp. 282-85). Anche il derivato «umorista» era nell'uso italiano di quei secoli.

Aggiungo ora qui che un personaggio denominato il «Bell'Humore», ma non bolognese, si invece napoletano, compare nella commedia di Cristoforo Castelletti, *Le stravaganze d'amore* (1585, ristampa di Venezia, Sessa, 1597): «il bell'Humore napolitano, trattenitore di dame», cioè una sorta di buffone presso le dame, alle quali presta anche talvolta ufficio di mezzano.

Ma un vero interesse concettuale la parola «umorismo» cominciò ad averlo quando si prese a differenziare con esso un tono di comicità che si stacca dal faceto per salire a qualcosa di meno unilaterale o di più complesso, e perciò di più poetico.

## V

### QUEL CHE SI RACCONTAVA DI NICCOLÒ FRANCO NELLA SUA PATRIA BENEVENTO.

In un incunabolo, che mi è accaduto di acquistare, il *De fortitudine* di Martino Magister ossia Lemaitre, stampato in Parigi nel 1489 da Volfrango Hopyl, una nota avverte che nei primi decenni del cinquecento esso apparteneva a Vincenzo Franco di Benevento, che vi scrisse il suo nome dicendolo suo e «*posterorum*». Ma passò poi a un altro beneventano, il protomedico Lastita (o qualcosa di simile), che, forse tra il sei e il settecento, vi scrisse la seguente nota:

«Questo Vincenzo Franco hebbe per fratello Nicolò Franco, huomo eruditissimo e nelle lettere humane, et in molte scienze, precisamente nella Poesia, il quale, conforme si ha per tradizione, si partì da Benevento per disperazione, non havendo potuto ottenere di essere eletto sindaco della città; andò in Venezia, dove compose il libro intitolato *La Filemia*, et in molte città principali d'Italia. Finalmente, havendo indovinato il Papato a Pio V, di cui era amicissimo, se ne andò in Roma; e benchè fosse ammesso in corte, il Papa tardò a dargli udienza; onde egli, vedendo che, invece di esser beneficato riceveva mali trattamenti, si sdegnò contro il Papa mormorandone, e parlavane con qualche risentimento e isfogava la sua passione di composizioni satiriche; onde mosse a maggior sdegno il

Papa, il quale havendo fatto accomodare i luoghi comuni sulla chiesa di san Pietro, essendovi il detto Nicolò andato a scaricare il ventre, scrisse sul muro bianco con un carbone il seguente disticon: « Papa Pius Quintus, ventres miseratus onustus, Hoc ad cacandum nobile fecit opus ». Molti dicono che, vedendosi ritirata o negata l'udienza, scrisse sulla porta della camera, ove dormiva il Papa: *Et homo factus est*; lo che, vedendo il Papa, ed immaginandosi chi era l'Autore, disse: *Et crucifixus etiam pro nobis*, e, doppo averlo fatto carcerare, ordinò che fusse appiccato. O fusse stato per questo o per il disticon o per altre composizioni satiriche, è certo, che lo condannò alla forca, alla quale essendo giunto, mentre il Boia stava in attò di buttarlo, venne la grazia del Papa; ma egli, dicendo: « Usciamo d'impaccio », si buttò da sè stesso, onde abbisognò che il boia lo facesse morire. Non sapeva il Franco quel detto: *De Deo parum, de Principe nihil*. Ha composto molti libri ».

La ragione della condanna del Franco rimase incerta e oscura non solo allora ai suoi contemporanei, come si vede da coteste dicerie, ma finanche all'ultimo suo biografo, C. Simiani (*Niccolò Franco: la vita e le opere*, Torino, Roux, 1894, pp. 34-40), il quale ancora l'attribuisce vagamente alle sue maldicenze e satire. Ma la ragione vera si è poi saputa: il Franco aveva, con un suo libello, concorso alla condanna e alla morte dei Carafa, nel tempo del papato di Pio IV, dei quali fece le vendette Pio V, che era legato alla loro memoria, e tra i puniti fu anche il Franco con pena altrettanto grave, e forse ingiusta, quanto vituperosa. Ciò fu provato solo nel 1901 da Domenico Gnoli (*Del supplizio di Niccolò Franco, in Raccolta di studi ded. ad Aless. d'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 542-52).

## VI

## IL DIALOGO « IL MANSO OVVERO DELL'AMICIZIA » DI TORQUATO TASSO.

Il Borzelli, nel suo libro su *Giovan Battista Manso marchese di Villa* (Napoli, Federici e Ardia, 1916), pp. 45-52, sostenne che questo dialogo fu un falso del Manso, e che false sono le lettere nelle quali il Tasso parla al Manso di quel dialogo, e che non senza ragione esso fu pubblicato poco dopo la morte del Tasso, e che cautela di falsario è la copia manoscritta che il Manso donò al monastero di san Onofrio, autenticata da un notaio napoletano del 1613, attestante che titoli e nomi di personaggi e altre correzioni erano di mano del Tasso, e falsa la lettera dedicatoria, di cui l'originale, esistente in Sant'Onofrio, non porta data ed è quasi illeggibile. Il Manfredi, che scrisse una biografia del Manso in contrasto e polemica col Borzelli (*Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere*, Napoli, Jovene, 1919), ribatte questi argomenti del Borzelli (pp. 42-45). Ma io auguro che qualche studioso voglia aver la pazienza di riesaminare la questione, perchè, ammesso anche che il Borzelli errasse in questo o quel

particolare, sta di fatto che il Manso non si asteneva dalle falsificazioni quando gli pareva che giovassero alla sua vanità nobiliare e personale, e perchè quel dialogo è troppo apertamente in servizio delle vanterie genealogiche del Manso. Nella edizione originale di esso, di Napoli, Carlino e Pace (che ha la data del 1595 nell'ultima pagina e del 1596 sul frontespizio), la lettera del Tasso al Manso non ha data, ed è un tessuto di parole a vuoto; e i cinque sonetti sono iperbolici nelle lodi e il quinto adula insieme il Manso e la moglie Donna Costanza Belprato (« in un bel prato tra bei fiori e l'erba Catena di topazio e di diamante Vi strinse a donna di valor costante, Ch'Amor la tese a la stagione acerba... »). L'altra lettera, da Napoli, del 6 luglio 1594, che autenticherebbe il dialogo, menziona questo in un poscritto, dopo la data; e in questa forma: « Desidererei di stampare, con alcuni altri miei, il Dialogo dell'*Amicizia*; però vorrei che Vostra Signoria mi facesse grazia della copia, chè l'originale non si può intendere. Oltre a ciò si contenti di essere introdotto in alcuni altri (dialoghi) e le... ». Ed è stato trionfalmente risposto al Borzelli che l'originale ne esiste nel manoscritto del principe di Torella, che stava ancora in Napoli alla fine del secolo scorso e ora non sappiamo in quale biblioteca sia andato. Senonchè di quel manoscritto possediamo l'accurata descrizione fatta dal Faraglia, dove si descrive anche una delle lettere composte dal Tasso con la data e la firma, e un'altra dell'istesso al signor « Battista Manzo » (sic), e tra le due aggiunta una striscia di carta con tre righe scritte dei quali non si trova legame (in CAPASSO, *Torquato Tasso a Napoli*, contributo al III Centenario ecc., Napoli, 1895, p. 38). Bisognerebbe veder chiaro, esaminando direttamente il manoscritto. Questa striscia contiene l'accenno al dialogo, e, in ogni caso, il poscritto è della stessa mano? Il dialogo si apre con le parole: « Il signor Gio. Battista Manso con la nobiltà del sangue, con la gloria dei suoi antecessori, con lo splendor della fortuna ha congiunto, ecc ». Non bisogna credere che il Manso per le falsificazioni che di lui sono provate e per quelle di cui è sospettato, fosse un cattivo soggetto, chi sappia a quali cose soglia spingere la vanità personale e nobiliare: poteva essere anche un personaggio amabile e benefico e socialmente utile, tuttochè falsario ai fini anzidetti. Del resto, anche lo Stigliani, a quel tempo, foggì un famoso sonetto del Tasso a lui diretto, e lo rese pubblico dopo la morte del poeta, come poi foggì lettere del suo avversario Marino e le fece stampare dopo la morte del Marino. Il dialogo dell'*Amicizia* non ha pregio filosofico, perchè anch'esso, come il trattato ciceroniano, vaga nel generico moralismo, senza cogliere il carattere proprio di quel rapporto che è un istituto sociale come la famiglia; nè ha pregio letterario. Ma sarebbe bene giungere a qualche conclusione circa la sua autenticità o meno. Il Borzelli (p. 51) ne promise un esame intrinseco che poi non fece, e che resta ancora da eseguire.

B. C.